

LONGARONE — Il figlio di Angelica «Chenca» Corona ha quindici anni. È un ragaz-zone ben piantato, la faccia sorridente. Lavora con il padre e alcuni operal a siste-mare il tetto della casa. In-torno è silenzio. Un silenzio che dura da vent'anni. Quasi tutta la gente ha lasciato Er-to, dopo quella notte. Poche, pochissime famiglie hanno voluto tornare a vivere qui voluto tornare a vivere qui, fra le case di sasso affacciate sulla stradina dove un'auto passa a malapena. Un sole caldo e luminoso rende ancora più scuro il verde che non s'arrende all'autunno.
Occorre sporgersi per vedere, giù in fondo, sotto il fianco scosceso della montagna, il nastro azzurro del Vajont. È tornato torrente, una placida e breve lingua d'acqua subito inghiottita dalla mas-

sa greve, enorme, grigia, del-

Chiedo a Davide cosa sa della catastrofe e se gli piace vivere quassù. Risponde pri-ma di tutto che sì, lui a Erto sta bene. Di clò che avvenne, dice: •Mia madre mi ha parlato tante volte, di quella notte che il Toc venne giù di altri scapparono per la monquando si rievoca una favola, un racconto infantile. Verità, fantasia? Chissà. Come può, «Chenca», restituire il terrore vissuto quella notte? E lo sbigottimento suo e di tutti gii scampati di Erto nel giorni dell'esodo, della fuga, quell'agitarsi inquieto nelle strade e nelle osterie di Ci-molais, il paesino che li accolse e dove si aggiravano come in preda ad una nevro-

si incontenibile? Che possono sapere, i gio-vani? Nemmeno i figli dei superstiti, dei sopravvissuti, riescono ad avere la nozione, la misura della tragedia. «Vedi, la diga incastrata tra le pareti strette della gola del Vajont? Li dietro, proprio al-lo sbocco nella vallata del Piave, di fronte a Longarone, vollero farci un bacino idroelettrico, un lago artificiale da 150 milioni di metri cubi. E ro del monte Toc. Non ascoltarono, non vollero vedere, chiusero occhi e orecchi finché la montagna non venne giù. E l'acqua saltò la diga, cinquanta milioni di metri cubi d'acqua precipitarono nella valle, fu come se due bombe atomiche di Hiroshi-

ma esplodessero sulle nostre teste, e Longarone scomparve, e anche Castellavazzo ir parte. Le case, le strade, ponti, la ferrovia, il bosco łutto sparito in pochi minuti e duemila persone morirono. Tutti insieme, come in guer-ra. Ma non c'era, la guerra. C'era un ottobre caldo proprio come di questi giorni. E in Italia si parlava del boom, del miracolo economico, quella sera, un mercoledì, davano una partita alla tele-

Parole. I ragazzi le hanno ascoltate tante volte. Loro però sono venuti dopo. Sono cresciuti nella Longarone nuova, questa porzione presuntuosa e volgare di periferia cittadina trasferita quassù, sopra il greto sassoso del Piave, a ridosso delle montagne dolomitiche. Senza una orma, senza un'anima Chiusi nel cemento dei palazzoni condominiali, han sentito parlare quasi soltanto di soldi, di chi ha avuto più e chi meno, di risarcimenti, di transazioni. Il cronista che il primo mattino dei 10 ottobre 1963 arrancava, con tanta altra gente at-territa, nel fango di quella piana sconvolta dove i sopravvissuti non avevano neanche la forza di cercare i loro morti, si raccapezza a fatica in questa tronfia Longarone di vent'anni dopo. Ci vuole il volto scavato di Vittorio Sacchet per ritrova-re quella dignità che più di ogni altra cosa, più ancora dei dolore, colpiva nei giorni della tragedia. Sacchet è uno dei pochi che non accettò risarcimenti e transazioni. Che rimasero fino in fondo nel processo contro gli uomi-ni della Sade, della Montedison, dell'Enel. Prima per chiedere la verità, perché responsabili pagassero, e non passasse un colpo di spugna su quel morti strap. Un versante collinoso che gnuno aveva di scegliere, ma pati alle attese, alle fatiche, guarda il lago, bello battuto e proprio scegliendo di andar-

Duemila morti, venti anni dopo Che cosa dice oggi quella strage

Vajont, una ferita nella coscienza dell'Italia

alla modestia di esistenze che avevano il diritto di esse-

Dice Sacchet: Dopo le sentenze dell'Aquila e della Cassazione, abbiamo fatto la causa civile. Noi di Longarone con l'avvocato Nino Carloni dell'Aquila, un gruppo di Erto con l'avvocato Sandro Canestrini di Rovereto. Abbiamo tenuto duro per altri dodici anni, diciannove in tutto. La liquidazione del danni materiali è stata decisa nell'estate dell'82, quella dei danni morali solo all'inizio del 1983. Ci viene ben poco, ormai, con la svalutazione. Ma per noi si trattava di una questione morale, non di soldi. Ci sembrava il solo modo di rispettare la memoria di chi è stato ucciso innocente. E anche di rivendicare la dignità della vecchia Lon-

Giovanni De Nardin așcolta con gli occhi attenti. È un operalo ancor giovane. Fa parte del Consiglio di fabbri-ca della Ducati ex Procond, una delle fabbriche-cimitero sorte in mezzo alle gigantesche volute di asfalto che si snodano lungo il corso del Piave. Opere pubbliche faraoniche, come nel Belice, a mascherare la realtà di un tessuto produttivo rimasto artificioso e precario. Dice De Nardin: Miliardi ne sono arrivati, e tanti. La tragedia aveva quasi del tutto cancel-lato gli abitanti di Longaro-ne. Una comunità nuova poteva costituirsi solo con ap-porti esterni. Le fabbriche attirarono gente dalla Valle Ertana, dall'Alpago, dalla Val Belluna. Si istituirono servizi di pullman per i pendolari. Tornarono molti emigrati. Operal meridionali si trasferirono quassu. La cre-scita durò fino al 1974. Quando finirono le agevolazioni previste dalla legge speciale per il Vajont, parecchie aziende chiusero i batridurre, a mettere lavoratori in cassa integrazione. Noi della Procond siamo passati alla Ducati, quindi al gruppo Zanussi. Da 900 dipendenti

siamo scesi a 440 e ora si par-

la di chiusura. Ecco la situa-zione. Le industrie dovevano

formare il tessuto connettivo

ronese. Invece è subentrato

della nuova comunità longa-

il degrado, la gente è divisa, molti meridionali sono tornati al Sud e noi bellunesi abbiamo ripreso ad emigra-

Nel 1973, nel decennale della tragedia, alcuni giornali scrissero di «ricostruzione all'italiana». È stata, più esattamente, una ricostruzione democristiana. I finanziamenti andavano concentrati per far rinascere l'area del Valont. Li usarono per creare una nuova gigantesca clientela, una greppia a cul si attinge ancor oggi. Sono andati più miliardi ad una cartie-ra di Feltre che alle fabbri-che di Longarone. Trasformarono la condizione di superstite in una professione. E ci aprirono sopra un nefando commercio. Il processo svoltosi a Pordenone a cavallo del 1980-81 ha aperto solo un piccolo squarcio sull'incredibile meccanismo di stampo mañoso innescato negli ann successivi alla tragedia. Chlunque fosse titolare di

commerciale nei paesi colpi-

ti dalla catastrofe poteva

de frana nel lago artificiale del Vajont. Il

tribunale di Milano la assolse perché in quanto da lei scritto «nulla vi è di falso,

esagerato e tendenzioso». Riportiamo qui di seguito alcuni brani dal libro «Sulla

pelle viva» (edizioni La Pietra, 1983) che Tina Merlin ha dedicato alla gente della

una proprietà edilizia o di una licenza industriale e

concorrere al contributi sta- i rone che nascesse secondo tali per la ricostruzione: con la possibilità di eseguiria altrove, questa ricostruzione. Gruppi organizzati ben legati al potere locale cominciarono a fare incetta di queste preziose credenziali. Anziane vedove, ragazzi rimasti orfani, emigranti lontani da anni, si videro offrire poche centinala di migliala di lire in cambio della cessione del loro diritti. Poi, i nuovi titolari di una bottega di verdura o di un commercio ambulante distrutti presentarono piani per edificare fabbriche metalmeccaniche o supermercati, ottenendo ďallo Stato finanziamenti per centinala di milioni. Quasi sempre le fabbriche rimasero alla fase di progetto, o divennero alberghi e impianti in zone turistiche. Ma l'intera ricostruzione del Vajont è stata segnata da queste vi-cende, è stata svilita e corrotta dal protervo, tipico gioco democristiano di plegare fi-nanziamenti pubblici a innominabili interessi privati.

L'idea di una nuova Longa-

un progetto urbanistico unitarlo venne aggredita e travolta dalla violenza dei maneggioni politici e degli speculatori che ventotto successive varianti di un piano restravolto permettono quasi di Identificare nominativamente. Intanto, la comunità della valle Ertana, a parte pochi irriducibili, veniva frantumata e dispersa, parte nella piana di Manlago parte a Ponte nelle Alpi, presso

Qualcosa ha tuttavia operato lentamente e in profondità nell'animo e nella coscienza della gente, se Longarone è riuscita a scrollarsi ai dosso l'eredità peggiore della tragedia, fino a rieleg-gere nel 1980 una ammini strazione di sinistra. Ed è proprio con il sindaco compagno Ilario Venturoli che si gio sul Vajont, vent'anni do po. Noi diciamo basta — af-ferma Venturoli — alla pretesa che la gente planga sul passato per non capire il proprio presente. Non si può fa-

re della memoria una politi-

ca perché tutto rimanga fermo. Vogliamo agire in positivo. La gente qui è ancora divisa, lacerata, mentre occorre ricostituire un tessuto comunitario, proporsi come esempio e punto di riferimento per tutto il Paese nella lotta contro le calamità naturali e quanto insidia la vita e la sicurezza di tutti. Ecco allora il ventennale

che non si risolve nella pura rievocazione, ma si configu-ra come un progetto positivo, con l'idea dell'amministrazione comunale di fare di Longarone un centro a carattere nazionale per la protezione civile, mentre prende corpo anche la proposta di un museo del Plave e di attività culturali che riescano a coinvolgere le glovani generazioni. C'è da augurarsi che queste iniziative diventino presto realtà, in modo che il segno della tragedia del Vajont cambi per questa gente che l'ha subita. È possa attenuarsi l'amarezza con cui Andrea Zanzotto, un poeta che le sue radici e le sue fibre ha tutte nella terra veneta, ci

ha parlato di questi vent'an-ni: «La tragedia del Vajont, quei morti che scendevano lungo il corso del Piave, ha rappresentato qualcosa di terrificante al di là delle sue atroci dimensioni.Perché è esplosa come un ascesso nel-l'Italia del boom, rivelatore di qualcosa di sotterraneo che dilagava invisibile sempre più, e che non si è fermato. Una lezione che non ha trovato ascolto, perché la frattura non era solo sul monte Toc, è anche nella nostra società disgregata. Rimeditare su quella sciagura mi sembra assolutamente doveroso, tanto più che in tutto il mondo vediamo come si sacrifichino facilmente gli esseri umani al cosiddetto sviluppo. Occorre per difendere l'uomo salvare il territorio, ritrovare come una sorta di religione della natura. Quella strage, ripetiamo-lo all'infinito, è avvenuta perché il profitto non si era voluto fermare di fronte alla

ferita, all'offesa inflitta alla

ancora?».

natura. Cosa altro va detto

«Mia madre

tante volte

della notte

che il Toc

Quelli che

la battaglia

per 19 anni

Che cos'è

diventata

Longarone

fino al '74

Le fabbriche

che durarono

fino all'ultimo

ha raccontato

cadde nel lago...»

hanno sostenuto

Mario Passi

Tina Merlin è stata corrispondente de l'U-nità da Belluno negli anni che precedettero e seguirono la catastrofe del Vajont. Nel novembre 1960 venne processata «per diffusione di notizie false e tendenziose- perché nei suoi articoli denunciava il crescente timore delle popolazioni della valle ertana derivanti dal rischlo di una gran-

valle del Vajont Il 2 dicembre 1966, con la posa della prima pletra, si dava il via alla costruzione di un nuovo paese nella piana di Maniago. Oggi lo abitano 225 nuclei familiari: 164 di Erto; 61 di Casso, 93 provenienti da altre località...

Venne chiamato Vajont, e alle sue strade e plazze vennero dati nomi di località ertane spazzate via dalla valanga d'acqua, oppure di monti e siti che circondano Erto e Casso.

Vajont è un paese «inventato» e perciò senza fisionomia. Si è tracciato sulla carta un perimetro e dentro vi si sono collocate strade, piazze, case e la gente Certamente ha molti più servizi di Erto e Casso, strade larghe, con alberi ai lati, che quando cresceranno del tutto daranno agli abitanti l'illusione di assomigliare a quelli dei loro bo-schi antichi. La gente fa di tutto per ricrearsi il verde perduto; ogni casa ha un giardino, un orto. Ma inseriti in questa planura, gli ertocas-siani hanno perduto la loro personalità...

A Erto si è iniziato a costruire, a quota 830, solo nel 1971, quasi dieci anni dopo il disastro. Dieci anni di stressanti, dure lotte del gruppo che aveva scelto di restare. La località si chiama Stortan.

La gente ha capito che siamo stati colpiti

tutti dal sole. Il nuovo paese è costruito su terrazze e si snoda a tornanti partendo dalla quasiplazza del nuovo municipio e dalla chiesa, due orrendi fabbricati che fanno a pugni con l'ambiente, che forse potevano andar bene nella zona pianeggiante di Vajont. Le nuove case hanno un bell'aspetto, sono case-villette; s'è usato molto legno. Ai suoi piedi c'è il vecchio abitato di Erto, un caratteristico agglomerato urbanistico fatto di sassi. A suo tempo hanno scelto di restare in valle 150 nuclei familiari, che in seguito sono cresciuti

Gli ertani rimasti a Erto non hanno ancora perdonato a quelli che se ne sono andati. Fanno salvo il diritto che o-

con il formarsi di nuove fami-

sene - dicono - che si sono resi corresponsabili della se-conda tragedia abbattutasi su di loro: la spaccatura della co-munità...

Il lago del Vajont non è più una minaccia. L'acqua è scesa a quota 632 metri; non dà più fastidio alla montagna che si è stabilizzata. L'impianto elettrico è usato come scarico di fondo per mantenere il lago a tale quota; l'acqua viene fat ta defluire, attraverso una galleria, dietro la diga e scari-cata nella forza del Vajont. Circolano voci che l'Enel voglia mettere in esercizio l'impianto così com'è, ma nessuno sa nulla di preciso. Sulla spalletta destra della diga, dove sorgevano il posto di guardia e la cabina comando del can-tiere spazzati via dall'ondata, adesso c'è una cappella con nomi dei tecnici periti nel compimento del loro dovere», che era, in quel 9 ottobre, farsi ammazzare in nome del monopolio e dello Stato che lo aveva incorporato. Di ogni stagione - specialmente dalla primavera all'autunno qualsiasi giorno della settimana si transiti sulla strada che da Longarone porta ad Erto, si possono osservare gruppi di persone in sosta scrutare il desolato paesaggio della vallata sconvolta. Così

Tra quegli accademici ancora non c'è stato un pentimento

Il prof. Floriano Calvino, docente di geologia applicata à stato perito d'ufficio del giudice istruttore di Belluno nell'istruttoria contro gli imputati della catastrofe del Vajont.

La lezione del Vajont è servita a qual-cosa? Hanno i 2.000 morti impresso una svolta al modo di ubicare, progettare, gestire un impianto, un servizio, un territorio? Dopo vent'anni si deve rispondere di no. La stessa supponenza, lo stesso pressapochismo, le medesime furberie e negligenze che allera porta-rono alla catastrofe continuano pur-troppo a improntare tanta parte delle classi dirigenti del nostro paese, non esclusi gli operatori del sapere scientifico; vedi Seveso e il dopo Seveso, per e-

Il Vajont poteva, invece, e doveva essere l'occasione per voltare pagina, almeno nel campo del rapporti tra produttori di energia e popolazione: alle onnipotenti società elettriche si era appena sostituito l'ente pubblico; troppo tardi forse per rimediare - ahimè con gli stessi uomini — al malfatto, ma certo in tempo per ripartire su un piede di maggiore serietà tecnica e di comprensione dei diritti delle persone costrette a convivere con gli impianti. Uno degli aspetti più sconcertanti della vicenda del Vajont, oltre al dominio coloniale esercitato dalla Sade sulle risorse e le popolazioni montane (e chi sgarrava, come la giornalista Merlin de L'Unità, veniva processata, mentre chi inondava e uccideva, come la Sade fece con l'impianto di Pontesei, restava impunito), fu la ridicola documentazione geologica allora presentata per ottenere la licenza di costruire la più alta diga del mondo a pareti sottili e quindi uno del più profondi laghi artificiali del mondo.

re la prossima centrale nucleare a suon di scappatole per eludere le pur rigide norme, sempre in materia di indagini scientifiche sul sito, si deve concludere di no. La scienza nazionale, si sa, non ha fatto bella figura nelle varie inchieste seguite alla tragedia del Vajont. Mentre i padroni della Sade non vennero mal disturbati, un muro compatto di professori innocentisti fu subito innalzato a protezione delle figure di secondo piano inquisite e del capitale elettrico. Ci volle l'autorevolezza di due rettori di politecnici stranleri — e il coraggio di un giudice nel chiamarli come periti perché giustizia, almeno in teoria, fosse

Ma non si ebbero pentimenti di sorta fra gli indulgenti accademici della strage, che continuarono a coltivare i propri orticelli corporativi, pronti a sbraitare - ogni volta che accade qualche catastrofe •naturale • - che la scienza è trascurata, che occorrono i miliardi per le ricerche, che bisogna utilizzare le migliaia di geologi, idrologi, tuttologi che sono a spasso, che allora si farebbero vedere loro... In realtà, le facoltà che essi hanno contribuito a gonfiare a dismisura licenziano laureati sempre meno adatti alle necessità del paese e le condizioni del territorio sappiamo tutti a qual punto di degradazione siano ar-rivate, sull'onda dell'indulgenza che ac-comunò tanti ascoltati capiscuola, tale da incoraggiare da allora ogni sorta di piccole e grandi negligenze. Non ci si meravigli perciò se, grazie a un'impuni-tà fondatamente e diffusamente pretesa, il dissesto del paese si aggrava e un intero quartiere di Ancona, in pericolo almeno dal 1919, scivola a mare fra le ipocrite esciamazioni di meraviglia del-

Tina Merlin | Credete che oggi le cose siano cambia-te? A giudicare dai gossi tentativi dell' | Eppure noi italiani siamo capaci di progettare e costruire i migliori im-

pianti del mondo e ne diamo continue Enel di farsi dare il permesso di costruiprove in ogni paese straniero. Come si spiega, aliora, che i nostri fiumi straripano, le nostre strade franano, i nostri acquedotti vanno in secca e basta un normale terremoto per gettare sul la-strico centomila persone? Certo, il di-fetto sta nel manico, anzi in chi tiene il manico; cioè, anzitutto, nel modo di concepire e produrre - dando cattivo esempio alla speculazione — le opere di pubblica utilità, che non dovrebbero soltanto assicurare un consenso politico immediato; poi, nel preferire sistematicamente di fare tre cose male piuttosto che una bene, sempre perché tre tagli di altrettanti nastri tricolori rendono più di uno; infine, nell'abile ge-stione delle conseguenti catastrofi, che troveranno sempre qualche disinteres-sato uomo di scienza pronto a definirle naturali, imprevedibili, inevitabili, come fu per il Vajont, e puntualmente si trasformano in pingui occasioni di stanziamenti di denaro pubblico, a contendersi i quali nascono persino nuovi

Quale scienza per quale potere? si do-manda il complanto Prof. Maccaccaro, direttore di «Sapere». Certo, non la scienza sussiegosa e truffaldina che si e tolta la maschera davanti alla tragedia del Vajont, né il potere del capo del governo dell'epoca, che promise giustizia al cimitero di Fortogna e poi da avvocato scrisse memorie în difesa degli accusati, né quello che influenzò a tal punto uno del patroni di parte civile, senatore, che al processo plantò in asso i suol assistil e si dichiarò convinto dell'inno-cenza degli imputati. Ma una scienza pulita per un potere pulito, ci vorrebbe, perché la scienza è soprattutto oggetti-vità e solo meschini calcoli personali possono farla diventare corrofta e il potere, questo potere, ne è immancabilmente il corruttore.

Floriano Calvino | rità e della giustizia.

Parla il giudice Mario Fabbri

Testimone di una comunità tradita e dispersa

BELLUNO — Il giudice Mario Fabbri aveva trent'anni quando gli venne affidata l'istruttoria sul disastro colposo del Vajont, con la sua scia sanguinesa e dolente di duemila morti. La condusse con la determinazione, la lucidità intellettuale e il coraggio necessari, ad esempio, a riformulare i quesiti scientifici sulla prevedibilità dell'evento dopo che una prima perizia aveva sostenuto una totale as-senza di prevedibilità. In capo a quattro anni e mezzo di lavoro, concluse la sua istruttoria rinviando a giudizio tutti i mag-giori imputati. Nei tre gradi di giudizio, in Tribunale, in Appello e in Cassazione, il processo non poté che restare sui binari rigorosamente fissati dall' istruttoria, finendo per confermarla nella sua ipotesi fonda-mentale: quella della prevedi-bilità, e quindi della responsa-bilità colposa, della frana e della conseguente catastrofe. Ora Mario Fabbri è vicepresidente del Tribunale di Belluno. L'aUnità gli ha proposto, a vent'anni dalla tragedia, alcuni interrogativi su quella sua fondamentale esperienza professionale ed umana.

- Che significato, giudice Fabbri, attribuisce oggi alla sentenza istruttoria da lei condotta per il Vajont?
•Credo che non sarei oggi in

grado di rifare il lavoro di allora, perché non potrei sottopormi al logoramento fisico e psicologico che ebbe a comportare. Ma per quanto essa ha voluto dire, la tornerei a fare, e con la maggior convinzione derivante dall'esperienza. Ha significato uno dei pochi casi giudizian di rilevante importanza giunti a cui il costume del Paese intraprendeva una virata, rispetto al passato, non ancora conclusa. Non c'erano allora i processi per il terrorismo e per altre clamorose e gravi vicende, come adesso. Però non si facevano nemmeno i processi, o non li si portava a termine, relativi e colossali scandali pubblici, come quello dell'Ingic. Tutti affossati

nel mare della dimenticanza. Quello del Vajont non è stato rapido. E giunto anzi ai limiti della prescrizione (sette anni e mezzo) ma è arrivato alla sua conclusione naturale, e soprattutto giudiziariamente giusta. È stato un procedimento intorno al quale, oltre ad una disputa scientifica e giuridica di grosso rilievo, si è aggregata una enorme attenzione dell'opinione pubblica, diventata sensibile a problemi come questo. Il processo ha avuto la funzione di ricordarci cosa può nascere da interessi particolari spinti all'estremo, sulla pelle degli altri. La gente ha capito che una catastrofe colposa può colpirci tutti. E si è resa conto di essere oggetto di norme penali che la tutelano in quanto collettività.

— Cosa è cambiato, e cosa dovrebbe cambiare, nella cultura giuridica italiana dopo il Vajont?

·Sí è trattato indubbiamente di un processo per molti versi anticipatore. Esso è riuscito ad affermare il principio che la tu-tela dell'incolumità collettiva è un dovere primario dello Stato, anche quando non è prevista da norme giurdiche particolari. Si è scoperto il valore dell'individuo in rapporto agli altri, alla collettività. Io credo che l'intera recente storia d'Italia sarebbe da rivedere alla luce di atti giudiziari e di sentenze. Credo che l'istruttoria del Vajont per prima abbia parlato di "equilibrio ecologico turbato". Il cammino civile compiuto (e quello che si sarebbe potuto fare) dalla nostra società si potrebbe misurare sul metro di questi processi. In tale considerazione storica complessiva, mi pare si possa riconoscere che vi è stato un ruolo anticipatore di molte riforme assoito dalla magistratura. Compresa quella che ha fatto il processo del Vajont. Personalmente, tuttavia, contesto che la magistratura debba farsi carico di un ruolo come questo perché in sede politica non si provvede.

Infine, mi sembra possibile un'altra considerazione. Credo che il Vajont abbia aperto almeno un paio di discorsi essenziali. Prima di tutto un discorso sul rapporto, non sempre cor-retto, che in Italia intercorre fra scienza e potere, specie il potere economico. L'altro riguarda la gamma di prospettive aperte nel rapporto fra processo giudiziario e processo d' inchiesta affidato a commissioni parlamentari. L'istruttoria del Vajont segna infatti il primo precedente di atti della magistratura che vengono acquisiti da una commissione parlamentare Quella che oggi appare una prassi ormai normais e costante, fu allora una innovazione alla quale io ritenni di consentire